

Grazia Verasani

Mare d'inverno

ROMANZO



 GIUNTI

i t a l i a n a

I T A L I A N A

Narratori Giunti

1. Ermanno Rea, *La comunista*
2. Rosa Matteucci, *Le donne perdonano tutto tranne il silenzio*
3. Simona Baldelli, *Evelina e le fate*
4. Marco Archetti, *Sette diavoli*
5. Valerio Evangelisti, *Day Hospital*
6. Laura Pariani, *Il piatto dell'angelo*
7. Flavio Pagano, *Perdutamente*
8. Massimiliano Governi, *Come vivevano i felici*
9. Diego Agostini, *La fabbrica dei cattivi*
10. Marco Magini, *Come fossi solo*
11. Simona Baldelli, *Il tempo bambino*
12. Simonetta Agnello Hornby, *La mia Londra*
13. Walter Fontana, *Splendido vosto da qui*
14. Domitilla Melloni, *Forte e sottile è il mio canto. Storia di una donna obesa*

Grazia Verasani

Mare d'inverno

 **GIUNTI**

Mare d'inverno
di Grazia Verasani
«Italiana» Giunti

<http://narrativa.giunti.it>

© 2014 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia
Prima edizione: ottobre 2014

Ristampa	Anno
6 5 4 3 2 1 0	2018 2017 2016 2015 2014

Uno

E alla fine eravamo lì, Vera e io, su una Toyota verde scuro presa a nolo, a un'ora dal mare; la radio accesa al minimo su un programma di musica classica, il fumo delle sue sigarette che intasava l'abitacolo – ma preferivo di gran lunga tossicchiare che aprire il finestrino anche di un centimetro, fuori faceva troppo freddo –, e le poche frasi che ci scambiavamo mentre il sole, un cerchio slabbrato di un rosso sbiadito, calava sull'autostrada poco trafficata e il cielo blu declinava veloce verso il nero.

Qualche giorno prima l'avevo cercata al giornale e come sempre non me l'avevano passata; entrambi i suoi cellulari erano spenti e quello di Anita, la sua giovane assistente, risultava occupato.

Avevo chiesto a qualcuno di appuntarsi un messaggio dove la pregavo di richiamarmi, e Vera lo aveva fatto circa a mezzanotte, con un tono di voce troppo fiacco anche solo per mettermi fretta. Ennio era nel suo studio, al computer, e io a letto con l'ultimo romanzo di Barnes e una tazza di camomilla mezza vuota. «Mi ha cercata Carmen, ieri. Sandro se n'è andato con una ventenne. Be', sembra proprio che queste cose succedano sul serio» e accennai

una debole risatina. «Lei ha lasciato Milano, il lavoro, e ha affittato una casa in riviera.»

L'avevo sentita sospirare, immaginando le sue labbra pallide e sottili tendersi in un sorriso annoiato. «Sta male, piange, è sola» avevo detto tutto d'un fiato. «Penso che andrò là.»

Vera era rimasta in silenzio.

«A proposito, buon Natale» avevo aggiunto con poca convinzione. Lei non aveva contraccambiato e io avevo proseguito: «Ennio capisce che si tratta di un'emergenza, e Daria è in montagna a sciare, a casa di una compagna di classe...».

Vera era tutto fuorché stupida, e in quella mia decisione doveva aver avvertito un malessere personale che andava oltre il buon proposito di soccorrere un'amica in difficoltà, o forse intuiva solo la mia voglia di prendermi una pausa, e sì, la tormentata vita amorosa di Carmen era un'ottima scusa.

Quello che non mi aspettavo fu di sentirla dire: «Annullo gli impegni. Sono stanca. Non so quanti giorni potrò fermarmi, Agnese. Partirò da Roma in aereo, noleggiando un'auto e passo da Modena a prenderti». Le avevo risposto con una risatina imbarazzata e favorevolmente stupita. «Sarebbe fantastico.»

«Bene. Anita si occuperà dei dettagli organizzativi» aveva replicato lei riprendendo il suo famoso tono spiccio e autoritario. Poi, prima di interrompere la comunicazione, si era concessa un po' di sarcasmo: «La riviera adriatica in inverno non migliorerà certo il suo umore».

«Sì,» avevo convenuto «e temo neanche il nostro.»

Adesso il cielo si era quasi completamente scurito, a parte qualche chiazza bluastra tinteggiata di rosa, ma io guardavo soprattutto lei, le mèches leggermente sbiadite sulle punte, il suo profilo diritto, le mani magre salde sul volante, e il freddo magnetismo dei suoi occhi verde chiaro che seguivano la strada, implacabilmente. La velocità furiosa con cui Vera era abituata a fare le cose, tutte le cose, e a farle meglio di chiunque altro, mi era nota fin dai tempi lontani dell'università. Il suo successo come giornalista non mi aveva sorpresa, anzi, ne ero stata felice per lei, ma avevo anche temuto di perderla. Negli ultimi anni mi ero accontentata di vederla alla tv, o di leggere i suoi articoli e i suoi saggi, aspettando che si facesse viva quando gli impegni glielo permettevano.

Il trillo del suo iPhone ci distrasse mentre avevamo appena deciso di fermarci in un autogrill per un panino e un caffè. La sentii agitarsi e alzare il tono della voce: «Siete degli idioti! Possibile che se non ci sono io si ferma tutto? Scansafatiche, inetti, lavativi, raccomandati di merda! Perché vi pagano, Cristo? Non sapete fare un cazzo!». Con un moto di stizza, scagliò il telefono sul cruscotto.

«Scusa,» disse, accendendosi un'altra sigaretta «ma non hai idea di quanto lavora male certa gente.»

Come al solito, il suo tono non era compiaciuto, ma pratico, oggettivo. Chi era vittima dei suoi insulti se lo meritava, fine della discussione. Riacchiappò il telefonino e lo spense con un gesto brusco.

Tremai al pensiero di quei suoi subalterni che dovevano vivere in un costante clima di terrore, costretti a confrontarsi quotidianamente con la sua intransigen-

za e il suo perfezionismo, ma pensai anche che Vera era una professionista che viveva per il suo lavoro, perdendoci il sonno e la salute. Avrebbe voluto un mondo di missionari totalmente votati alla causa del giornalismo; la superficialità e l'approssimazione dei tempi correnti le erano intollerabili. I suoi colleghi, a differenza di lei, avevano famiglie, storie d'amore, pranzi in mensa e stipendi da fame. L'avevo sentita spesso lamentarsi di alcuni di loro definendoli, alla Céline, dei *pisciafogli*. E l'avevo vista gioire di piccole crudeltà, tipo fumare in redazione vietando agli altri di farlo. Non so perché le dissi: «Non puoi controllare tutte le variabili, Vera».

Ridacchiò. «Sono sotto pressione. È il 28 dicembre e, come sempre, ho passato le feste al giornale. Questa piccola vacanza mi farà bene.» Mi voltai a guardarla, scorrendo un tremolio all'angolo della bocca.

«Sempre che Carmen non rovini tutto» concluse.

Mi uscì una risatina sforzata.

«Sì, Agnese, sono una stronza egoista. Per fortuna che ci siete voi che mi sopportate» e storse le labbra in una sottospecie di sorriso.

«Quando le ho detto che la raggiungevamo era contenta» feci io. «Sta di merda...»

«È da quando la conosciamo che sta di merda, e sempre per le stesse cose.»

«Stravedeva per Sandro...»

«Stravedeva anche per quelli prima di lui.»

Non mollai. «Mi è sembrata sull'orlo di un crollo nervoso.»

«Come tutte le altre volte» ribatté, spingendo il pul-

sante del finestrino e gettando fuori il mozzicone. Poi si girò a guardarmi. «Come va con Ennio?»

Alzai le spalle. Non sapevo cosa rispondere.

«Come va la vita da separati in casa?» insistette lei.

La fissai con durezza. Vera raddrizzò la schiena magra, mugugnando qualcosa. Senza perdere di vista la strada, riprese in mano il cellulare, lo riaccese e controllò le chiamate perse e i messaggi.

Rividi mentalmente la scena: io che informavo Ennio che sarei andata via per qualche giorno, e che era libero di passare la notte del 31 con la sua svenevole collega di matematica. Mi ero sorpresa per prima di quella mia scorrettezza, un attacco di gelosia del tutto fuori luogo. Lui aveva allargato le braccia. «Lo sai che è successo soltanto una volta.»

Sì, lo sapevo. Due mesi prima si era seduto accanto a me sul divano del soggiorno, il mento abbandonato sul petto, lo sguardo sfuggente. «È stato solo sesso» aveva detto stringendomi. Gli ero sgusciata dalle braccia pensando a come era stato facile passare dalla familiarità all'estraneità in modo graduale ma inesorabile. La sua breve liaison nata nel liceo dove insegnava non aveva cambiato le cose. Eravamo ancora lì, con la nostra mezza età, una figlia diciottenne, un meticcio preso al canile, un appartamento stipato di libri, ad aspettare che succedesse qualcosa o che tutto restasse uguale. Uno stallone che ci immalinconiva e che pretendeva recite continue.

«Quindi te ne vai?» aveva detto guardandomi riempire un borsone di cuoio. Avevo alzato uno sguardo mezzo

intenerito verso la sua bocca molle, floscia, che pendeva in attesa di una mia risposta rassicurante. «Ho voglia di stare un po' con le mie amiche» gli avevo detto con un sorriso tirato.

«Sandro con una di vent'anni, accidenti. Un classico» stava dicendo Vera, scuotendo il caschetto di capelli biondi. «Un cliché» borbottò.

Avrei voluto risponderle che anch'io mi sentivo un cliché, e che forse lo era anche lei, ma preferii lasciar perdere. Aveva appena imboccato l'uscita dell'autostrada e la voce impersonale del navigatore aveva ripreso a snocciolare indicazioni. Il suo iPhone ricominciò a vibrare e a muoversi con piccoli scatti vicino alla leva del cambio, ma Vera lo ignorò con una smorfia ostile.

«La troveremo sbronza su una poltrona di vimini, con una vestaglia giapponese, che ascolta Neil Young» disse trafficando nella borsa, in cerca dei soldi da dare al casellante. Continuai imperterrita a guardare la nebbia fuori dal finestrino.

Due

La banda di stracchi pini marittimi che ci accolse, svoltata la prima rotonda, in una foschia densa che schiariva il cielo, colorandolo di un deprimente marroncino, contribuì a farci rimpiangere di essere partite. Pensai che niente come un minuscolo lido in inverno aveva il potere di rendere la tristezza più triste e la solitudine più sola.

Attraversammo lentamente il piccolo centro dai bar e negozi serrati, file di lampioni allineati come soldatini dormienti, scarse insegne di ristoranti, palazzine biancoazzurre perlopiù disabitate, qualche albero addobbato con palle e festoni: magra consolazione natalizia dei pochi residenti.

Quel luogo spento, letargico, che in estate diventava meta arlecchinata di vacanze, di sapori di sale e schitarate in spiaggia, di discoteche affollate e birrerie, bancarelle di souvenir, tavolini all'aperto, vetrine di abiti firmati e sesso da pineta, e che avrebbe sparso intorno l'odore mielato degli oli solari insieme a quello urticante di spray antizanzare, adesso sembrava in stato di fermo come un sospettato: un vagabondo accusato di vivacchiare nella stagione sbagliata, col sedere gelato sulle panchine, afflitto dal sopore trasognato di un tempo

malinconicamente sospeso. Le stradine che pendevano verso il mare erano buie e vuote, così come la maggior parte dei condomini sembrava senza vita. Qui e là troneggiava l'insegna di un hotel, prevedibilmente senza clientela. In estate, l'isteria liberatoria dei bagnanti avrebbe dato una scossa a quell'inerzia, il luna park delle ferie risicate sarebbe risorto dalle paludi della bassa stagione, ma adesso era come muoversi all'interno di un fosco dormitorio.

La ragione che aveva spinto Carmen a rifugiarsi lì per medicare le sue pene d'amore, o per alimentarle, mi era del tutto impercettibile. Vera parcheggiò l'auto in un vialetto inghiaiato e ci trovammo davanti a una villetta a due piani coi muri verniciati di un pallido color pesca, un cancello di ferro nero e un breve giardino con qualche albero, una panchina di legno, un gazebo e uno scivolo per bambini. Il mare era a due passi, ne sentivamo il ruggito poco tranquillizzante, e tirava un vento forte e intimidatorio che rendeva quel silenzio assoluto ancora più sconcertante.

Non fu necessario cercare il campanello: Vera cominciò a chiamare Carmen a gran voce, mentre io scaricavo i bagagli dall'auto. Quella che ci venne incontro, avvolta in una sciarpa rossa chilometrica e una camicia da notte felpata abbastanza corta da lasciare scoperti i grossi polpacci e un paio di ciabatte di pelo, era una donna imponente e singhiozzante che ci buttò subito le braccia al collo ripetendo quanto era felice di vederci. Introducendoci in casa, non smise per un attimo di parlare e toccarci per stabilire un contatto, ancora incredula che fossimo lì, con lei, in

carne e ossa. Poi si staccava, osservandoci in distanza con le mani sui fianchi, per sincerarsi della nostra presenza, e riprendeva a toccarci, baciarcì, abbracciarci, cosa che a Vera cominciò presto a infastidire.

Mi guardai intorno, il soggiorno con cucina a vista era ampio, arredato in modo graziosamente spartano, e sì, come Vera aveva previsto, c'era un'apoteosi di vimini dappertutto, dal divano componibile imbottito di cuscini alle poltroncine che accerchiavano un orribile camino elettrico che emanava una luce azzurrastra. C'era una piccola tv fissata a una parete, accesa senza l'audio, mobili laminati di finto legno, un neon fluorescente puntato sul bancone di finto granito della cucina, tende di un bianco smorto trafitte da enormi ancore blu e, alle pareti, quadretti di paesaggi marini dentro cornici d'alluminio.

I muri trasudavano umidità, ma non faceva freddo. In quello spazio a cui solo l'arrivo dell'estate avrebbe dato un tocco d'allegria, regnava un caos di vaschette da rosticceria, lattine di Coca-Cola Light, scatole di biscotti, cellophane di merendine, plaid infeltriti, libri e custodie di cd sparpagliati per terra.

Carmen aveva un'approssimativa crocchia di ricci scuri sulla nuca, la camicia scollata che pendeva da un lato e gli occhi bordati di rosso.

Era pronta per girare la scena della protagonista sciatta e disperata di un film neorealista, anche se l'immutata floridezza dei suoi fianchi e il tono di voce acuto e squillante le davano più un'aria da adolescente arrabbiata degli anni '70.

Il patimento degli ultimi giorni, che non vedeva l'ora di confessarci, si mostrava anche in quel paio di centimetri di ricrescita bianca e nel suo girovita aumentato, nonostante si ostinasse a ripeterci che aveva perso del tutto l'appetito. Ci domandò se avevamo fame e senza attendere risposta aprì il frigorifero, prelevò due bistecche da un vassoietto di polistirolo e le ficcò in un tegame. Sopraffatta dall'emozione di averci lì, in quel posto fuori dal mondo e dal tempo, non diede retta a Vera che ripeteva che avevamo cenato in autogrill. Si allontanava a grandi passi per prendere qualcosa, uno strofinaccio da un gancio, una tazza, un bicchiere, ricacciando indietro un singhiozzo, tirando su col naso, con noi che non sapevamo come calmarla e storcevamo il naso appena il suo fiato alcolico ci alitava addosso una zaffata. Finalmente lasciò perdere i fornelli e si accasciò di peso su una sedia, fissando il camino con aria inespressiva. Vera, appoggiata a una parete, dava lunghi tiri dalla sigaretta, e io pensavo solo che Carmen era sbronza e che forse di lì a poco sarebbe svenuta. Sgranò gli occhi, li richiuse di scatto, fece un respiro profondo e si rialzò traballante. Vera le fece segno di restare seduta, avvicinandosi al lavello e prelevando da uno scaffale illuminato da un faretto un barattolino di caffè, e da una mensola una macchinetta. Mi avvicinai a Carmen e l'abbracciai forte, stringendole il palmo umido della mano.

Volevo bene a quella donna sbalestrata, al suo viso tondo, armonico, senza rughe, alla sua voce addestrata a doppiare le attrici straniere, che adesso era una vocina che strascicava frasi senza senso sull'ultimo stronzo che l'a-

veva presa in giro. Da quando la conoscevo, non le era mai mancato il coraggio, o la più deleteria incoscienza, di passare da un uomo all'altro come da un film al successivo in sala di doppiaggio. Un'ingenuità sbalorditiva le aveva sempre impedito di fare tesoro delle esperienze del passato. Carmen, in queste cose, era sempre stata diversa da noi, dal mio apparente distacco o dal cinismo di Vera che sentenziava che l'amore è pericoloso come una macchina che ti taglia la strada. Non ci aveva mai dato retta, non aveva mai seguito i nostri consigli, e noi ci eravamo rassegnate. Forse, la sua riserva di dolore era inestinguibile.

Vedendola scossa da un'improvvisa ondata di nausea, la seguii in un piccolo bagno piastrellato di rosa. Il tappo era saltato e dalla gola le uscivano a fiotti pezzettini di cibo incolore. Le bagnai la fronte con un asciugamano di spugna e, appena si fu svuotata lo stomaco, insistette per lavarsi i denti.

Tornammo in soggiorno. Ci sedemmo tutte e tre intorno a un tavolino verde mela con le gambe d'alluminio, davanti a tre bicchieri panciuti pieni di caffè. Sembravamo tre sedie spaiate. Carmen con uno sguardo gonfio e stralunato, io in una sorta di trance e Vera che come al solito proteggeva i suoi confini col fumo denso della sigaretta. Sbirciai la scaletta moquettata che portava alla zona notte, e subito dopo i resti di dentifricio sul mento di Carmen. Vera intrecciò le mani intorno a un ginocchio e biascicò qualcosa sulla pacchianeria di quel caminetto di braci finte. Un paio di mutande spuntava dalla spalliera della sedia su cui era seduta, ma lei non ci fece caso.

«Allora, il tuo *affaire de coer?*» disse a Carmen, con incerta ironia. Le lanciò un'occhiata in tralice per farle pesare la sua mancanza di tatto. Lei diede un paio di colpi di tosse. «Adoro quella pazza della Berté, Carmen,» e la guardò «ma *Il mare d'inverno* è solo una bella canzone. Con tutti i posti che ci sono al mondo, dovevi rintanarti proprio qui?»

Soffocai una risatina. «Già, perché non un albergo a quattro stelle?» feci io.

«Volevo abbrutirmi in santa pace, e le mie finanze...» incespì un po' nelle parole. «In realtà speravo che Sandro si chiedesse dove ero finita, e l'estero sarebbe stato troppo lontano, nel caso gli fosse venuta voglia di raggiungermi.»

Si alzò, afferrò la scatola dei biscotti e ne addentò uno in silenzio. Io e Vera ci scambiammo un'occhiata accigliata; allontanai la scatola dalle mani paffute di Carmen, che non fece nessuna resistenza. «È la bile nera la causa della melanconia. Lo ha detto Ippocrate. L'anima è nelle viscere.»

«Lo so,» ribatté lei deglutendo «me ne accorgo a ogni colica.»

Ci spostammo sul divano, che era lungo e comodo. Vera mi guardò e disse: «Non so tu, Agnese, ma io sono a pezzi. Da Roma a qui non è una passeggiata». Poi tirò fuori dalla tasca del piumino una boccetta e ingollò due pillole. Mi girai verso Carmen, già scivolata nel mondo dei sogni, la coprii con un plaid di pile arancione e mi stesi anch'io, con una coperta e un cuscino di ciniglia. Vera sistemò i suoi quaranta chili striminziti su una poltroncina e bo-

fonchiò un'ironica buonanotte sbattendo le palpebre fino a chiuderle del tutto.

Ci addormentammo così, tra la puzza di fumo e la luce artificiale del camino, mista a quella grigia dell'alba che cominciava a filtrare dalle tende delle finestre.

Tre donne di oggi, in un'età
di bilanci fatti con coraggio e ironia,
battute caustiche, dialoghi divertenti
e avvelenati, emozioni messe a nudo,
verità che non si nascondono.

«Mi avvilisce» disse Vera senza guardarmi.

«Che cosa?»

«Pensare che non parleremo d'altro.»

«E di cosa parleremo?» le chiesi.

«Uomini, donne, sentimenti.»